

TRE DOMANDE

Le domande a Marino Livolsi, ordinario di sociologia della comunicazione all'Università di Milano.

Si dice che il mercato editoriale è uno stagno immobile, che i lettori sono sempre gli stessi. Però di idee in campo se ne sentono poche. Da che parte cominciare? Dal Salone di Torino, dalle Feste?

Da quando si studiano queste cose si ripetono le stesse cose, che solo un italiano legge e magari molto male, che la situazione si modifica molto lentamente. Si può aggiungere che la distanza tra chi non legge e il libro tende ad aumentare. Che il lettore consolidato ha aumentato via via le sue letture. Abbiamo assistito ad una sorta di contesa tra pessimisti e ottimisti. Senza vincitori, senza vinti. Sarebbe il momento di fare qualche cosa. Di decidere almeno se si può fare qualche cosa, partendo dalla constatazione che quando si è tentata una iniziativa, i risultati ci sono stati: al Salone di Torino piuttosto che alla festa berlusconiana. Le file davanti alle librerie le abbiamo viste tutti. Ma sono sempre manifestazioni di corto respiro. Durano troppo poco. E quindi pensiamo ad altre strade. Ad esempio al discorso promozionale, la campagna «leggere è bello» piuttosto che gli spot televisivi. Poi cercherei di andare a fondo e lancio allora una proposta alle case editrici, una proposta di «autocalmiere», perché si producano troppi libri e in omaggio alla quantità si produce male e troppi titoli disorientano il mercato, disorientano i lettori che non sanno più che cosa scegliere. In libreria la gente non capisce più nulla. E passo ad una seconda proposta. Le case editrici pubblicano quello che ricevono. Invertiamo il procedimento. Facciamo che siano le case editrici a commissionare i libri, tenendo conto dei gusti dei lettori, cercando in questo modo nuovi lettori piuttosto che lanciando pseudo bestseller senza alcuna speranza. Un'altra proposta: le librerie diminuiscono e riducono gli spazi, per ragioni spesso soltanto di affitti. Facciamo in modo che diventino spazi protetti, dallo Stato e dalla Regione, perché ricevono incentivi, sconti d'affitto. Facciamo che per legge debba esserci almeno una libreria ogni trentamila abitanti. E poi le biblioteche, da tempo ignorate e che vanno rianziate. Sono proposte per una inversione di tendenza forte.

Lei ha detto di libri scritti tenendo conto del gusto del pubblico. Ma non c'è il rischio di assecondarlo un po' troppo il gusto del pubblico? Con il rischio che prevale il peggio.

Credo in un processo virtuoso. Chi comincia a leggere, continua e può trasformarsi in un lettore raffinato. Non ci sono lettori spontanei però, ci sono lettori educati: dalla scuola, dai giornali e dai libri stessi, e cioè dalle buone copertine, dai risvolti corretti, dalla stampa leggibile e dai buoni contenuti. Ma attenzione: i lettori commissionati possono essere spesso libri di ottimo artigianato. Le Carre lo conferma.

Veniamo ai suoi consigli di lettura. Che cosa tiene sul comodino di questi tempi?

La questione è molto personale e particolare. Leggo biografie di divi del cinema, Dietrich, Hepburn, Chaplin. Lo confesso: sono brutte. Quella di Chaplin noiosissima. Ma mi servono per ricostruire, attraverso notazioni magari minime di vita e di ambiente, il profumo dei tempi. Vorrei leggere poi Chandler, per capire come aulavano le cose tra i ricchi e i perdenti in California e poi Scerbanenco per confrontare quei perdenti californiani con i nostri perdenti degli anni Sessanta.

IL ROMANZO DI FERRUCCI

Fuochi camminano con me

AUGUSTO FASOLA

Con una morte comincia l'angosciosa agonia di una giovane donna galleggiante e ignorata in fondo a un pozzo di campagna) e con una morte finisce l'ultimo romanzo di Franco Ferrucci, «Fuochi». Ma non bisogna pensare a un libro funerario: truce: la morte - il cui pensiero è presente in continuità - non presenta la tragicità di un tramonto drammatico dell'esistenza, ma la levità di un rapporto simbiotico con la vita (le due «divinità femminili», la seconda scudiera della prima), per cui ad essa si può pensare non come a un taglio col mondo, ma come a un ritorno indietro alla nascita, alle origini: ed è per questo che i giovani temono sì il dolore, ma non la morte, e sono così disposti inconsciamente a finire le loro notti in discoteca nel modo più tragico; ad amare la vita sono soprattutto i vecchi, che col tempo «hanno avuto modo di abituarsi».

La vicenda del protagonista, che in maniera inusuale è pur sempre un romanzo di formazione, si snoda - tra i fuochi nei quali avvampa la sua anima ogni volta che alcune verità esistenziali vengono affrontate - lungo un sentiero affollato da un gran numero di figure minori, sulla cui congruità con il racconto - principale - l'autore non spende troppe preoccupazioni: le introduce senza preamboli, confidando di dimostrare poi che ognuna di esse servirà adeguatamente alla preparazione dell'evento finale, coerentemente conclusivo di tutto il libro. E in realtà, alcuni personaggi appaiono di una vivezza invidiabile, come se il secondo padre del protagonista che si accollava in un'ora, o il vecchio malvagio che non riesce a morire del suo cancro ai polmoni ma anzi sembra trarre vitalità, o la nuora scortata dalla conoscenza di un giovane prete, ateo senza ten-

Franco Ferrucci «Fuochi», Einaudi, pagg. 170, lire 24.000.

SPIGOLI

Un ragazzo, barbuto, un po' dinoccolato, scende dal suo motorino nel quartiere di Monteverde Vecchio. Sale a piedi i gradini di una scalinata e incontra un amico. Si gira e tranquillo gli fa: come è possibile che oggi l'unico punto di riferimento delle forze di sinistra sia Maurizio Costanzo? Ti pare che qui a Monteverde la vecchia sede del Pci sia vuota e stiano tutti a chiedere alla tv che cosa fare? Come è possibile? Ma Costanzo da dove viene? Bontà loro? Caffè Italia? L'occhio? Eppure quello spazio che occupava era molto limitato. Poi abbiamo visto quanto era profondo. E appoggia una mano sulla spalla dell'amico. All'epoca eravamo messi bene noi! (tratto liberamente dal trailer presentato alcuni mesi fa tutte le sere al cinema Sacher di Roma, interprete e regista Nanni Moretti).

Escono i saggi di Gianni Scalia, intellettuale "engagé", fondatore di alcune tra le più importanti riviste culturali a partire dagli anni '50, poeta. Ora in viaggio verso Heidegger e un'eresia molto vicina al marxismo

Senza patria

ALBERTO FOLIN

Sempre su posizioni in un certo modo «etiche», Gianni Scalia è stato tra i protagonisti del dibattito teorico-politico-filosofico-letterario, che si è sviluppato nella sinistra italiana in questo secondo dopoguerra. È stato tra i fondatori o redattori di alcune delle più importanti riviste a partire dagli anni Cinquanta («Basti pensare a «Cinquant'anni», a «Per la Critica»); si è sempre caratterizzato per una feconda azione di apertura al nuovo, sperimentale, perennemente inquieto, in una zona di confine ove confluiscono letteratura e filosofia, politica e critica letteraria, antropologia e psicoanalisi. La crisi del marxismo come ideologia e chiave interpretativa del reale, inizia per Scalia già negli anni Settanta e prosegue negli anni Ottanta per approdare, all'esperienza della rivista «In forma di parole», che compie tredici anni. Oggi Scalia si sente «in cammino verso Heidegger» (o «in cammino con Heidegger»). Esce ora un suo volume «A conti fatti. Avanguardia, marxismo, letteratura» (Padova, Il Poligrafo, pagg. 270, lire 32.000), che è una raccolta, dopo un'altra del 1980, di alcuni tra i suoi saggi più significativi apparati tra il 1965 e il 1982: una peripezia di pensiero che in un certo modo descrive dall'interno la parabola di un intellettuale contemporaneo, e che si presta perciò a riflessioni non marginali sulla situazione del cosiddetto «post-marxismo» e sulle trasformazioni del dibattito politico-culturale oggi ancora in atto.

Ma qualcosa entra in crisi, mi sembra, verso la fine degli anni Cinquanta o al cominciare degli anni Settanta.

Sì, forse, si può dire (e ci si inoltra negli anni Settanta e oltre) che da parte degli intellettuali «di sinistra» si è trattato di una concezione di regime del potere e di una presunta pariteticità rivoluzionaria, piuttosto che della reinvenzione della società democratica. (E ci sono ragioni storiche: la guerra fredda, la scelta di campo «globale», la concezione ideologica della politica, che non impedivano il cosiddetto consociativismo, la spartizione dei «ruoli» di governo e opposizione, la permanenza dei privilegi, ideali e tecnici, dei «letterati»). Per dirla in modo un po' drammatico, anche l'intellettuale laico (una categoria ideologica) si è come diviso in consigliere del principe o servitore del popolo. Ma la crisi è data dall'apparire di una figura di intellettuale nuovo, che chiamerei l'intellettuale della comunicazione, derivato dai «mass media» e dalla teorizzazione strutturale e «sistemica», non più dialettica, della società (al di là dello specialismo e attivismo gemelli).

Questo tuo libro così variato assomiglia molto, fin nel titolo, a una specie di bilancio critico di un'esperienza generazionale. Vi si può leggere, in filigrana, la peripezia del rapporto tra l'intellettuale e la politica vissuto dalla tua generazione. Vi si può leggere, in filigrana, la peripezia del rapporto tra l'intellettuale e la politica vissuto dalla tua generazione. Vi si può leggere, in filigrana, la peripezia del rapporto tra l'intellettuale e la politica vissuto dalla tua generazione. Vi si può leggere, in filigrana, la peripezia del rapporto tra l'intellettuale e la politica vissuto dalla tua generazione.

La prima parte del tuo libro è incentrata sul rapporto tra avanguardia e restaurazione che appare qui come uno degli assi portanti dell'intero Novecento; e l'avanguardia torna oggi a essere di attualità (vedi il Convegno di Reggio Emilia 1963-1993). Cosa c'è di vivo e di morto nell'avanguardia? Quali sono le aperture nelle quali ancora si dibatte?

Devo dire innanzitutto che queste del mio libro, se «libro» è, sono pagine scritte negli anni Settanta, e riguardano le avanguardie storiche della prima metà del secolo. Certo, è proprio degli anni Settanta il ripensamento dell'avanguardia. Sono gli anni del Gruppo 63, della cosiddetta neoavanguardia, che comunque imponeva la di-



Gianni Scalia

scussione, che mi è accaduto di fare, allora, in modo simpateticamente problematico. Mi è cominciato ad apparire che la nozione di avanguardia in generale è stata pensata in due modi: o in rapporto alla politica (alla pratica politica), anche in modo mediato, e quindi come nozione ideologica, oppure in rapporto interno all'attività artistico-letteraria, e quindi come nozione formale. Il termine stesso è un termine che non può separarsi dalla nozione politica e «militare» (si pensi alla formula folgorante baudelaireana di avanguardia), e diciamo di partito. In ambito marxista non è Lenin che più parla di avanguardia? E c'è chi anche sostiene, oggi, la continuità tra le utopie delle avanguardie letterario-artistiche, a un tempo vittime e non innocenti, e lo «stalinismo». È un fenomeno complesso, per quanto storicizzato in contesti diversi - e malgrado la lukacsiana riprovazione. Infatti, nell'avanguardia artistico-letteraria sono presenti a un tempo sia il carattere dell'autonomia formale, produttiva di senso (e produttiva di sé), sia quello relativo alla sua tensione alla trasformazione del mondo, un implicito disegno utopico o «salvatore», in concorrenza con l'avanguardia politica; e, quindi, incamantesi in un «soggetto» politico. Diciamo, ellitticamente, che la formula di *changer l'exis* insieme antitetica e complementare alla frase «cambiare il mondo». In con-

clusione l'arte d'avanguardia (a più troppo distinguere tra avanguardie borghesi e «comuniste») pretende di essere «altro», o una forma della totalità, come la concorrente avanguardia politica. Ma questa trasformazione dell'arte in «altro» patisce la contraddizione della riconversione dell'«altro» in «arte» altra, con l'intrinseca contraddizione tra superamento dell'arte e recupero dell'arte, avanguardia e restaurazione. È la trasgressione della norma e la sua normalizzazione...

Ora, però tu sei su posizioni filosofiche che mi sembrano fortemente critiche nei confronti del marxismo. Ti consideri un «pentito»?

Non si tratta di essere pentiti; e, come direi, epurare la memoria di se stessi. Ho scritto, nell'introduzione al libro, che mi auguro di aver percorso «sincerità successive», segnali, credo, di una libertà del pensare. Diciamo, se vuoi, che gli «eretici» continuano ad essere tali. È il loro destino, o condanna: continuare ad esserlo. Del resto se l'ortodossia è monotistica, l'eresia è politeistica: la qualità è, forse, non il grado di fede ma il grado di dubbio. Sono sempre del parere, poi, che il «saggio», ciò che si accade di scrivere, noi «letterati», è un modo di eresia, come diceva il vecchio Adorno. Se le eresie dipendono da un'ortodossia, che perpetua la sua dinamica con e attraverso le eresie, conviene non essere più eretici? Non ne sono

capace - ahimè - neppure all'altezza dell'oggi!

E qual è il tuo modo attuale di essere «eretico»? C'entra il tuo essere «heideggeriano» di oggi?

Beh, sento attualmente di essere un eretico eremita o, possibilmente, cenobitico, anche se questo non piacerà ai vecchi «compagni» marxisti, effettuali o immaginari, e ai nuovi filosofi teologici secolari. Credo che l'errore del comunismo - nel senso anche dell'«errore» - sia più che nella sua nascita nella sua fine come autodisoluzione. Il comunismo è una grande eresia, la più grande eresia della modernità che si autolegittima e, per così dire, il suo compimento delirante, la sua chiusura tra utopismo e Realpolitik, tra progetto e realizzazione: chissà, la forma di una «gnosi» moderna - su cui ho anche scritto nel libro -, di una fede che già sa, nella morsa tra scienza e salvezza... Non mi sento pentito. Mi resta, resistendo, la resistenza alla presente «ortodossia» tecnologica, caduti i muri. È presunzione, stante che è dovere praticarla? Con qualche speranza? A chi ritiene che esista un comunismo ideale, o che pensa che questo «ideale» sia ancora l'unico avvenire umano, non messo radicalmente in discussione da nessuna presunta «congiuntura» sia pure fallimentare della storia del comunismo, darei tre possibili risposte come mie stesse interrogazioni. Non c'è, è proprio marxisticamente, distinzione tra marxismo ideale e comunismo reale. Nato come eresia si è incarnato in ideologia e istituzioni che l'hanno condotto al fallimento. Se tale incarnazione storica, nella sua autodisoluzione, ha lasciato il vuoto di sé, non si può riempire questo vuoto con una nuova ipotesi ideale svuotata proprio dalla sua realizzazione. Meditando su Heidegger, comprendo che nel marxismo l'«essere» è pensato come processo di produzione, della riproduzione dell'uomo come essere sociale (l'uomo si produce producendo e viceversa) e della società (la società produce se stessa). Infine, «i filosofi hanno finora pensato il mondo, si tratta ora di trasformarlo». Non si può trasformare il mondo se non lo si conosce. Ma qual è il modo marxiano di conoscere il mondo? È il modo «moderno» del conoscere a partire dalla produzione che si compie e si esaurisce nella Tecnica, fase conclusiva della metafisica della soggettività (individuale e sociale)? Heidegger afferma che la nozione marxista di «alienazione» è la più alta espressione della filosofia moderna. Ma la notare che alienazione è «oblio dell'essere», «assenza di patria». Qui è il punto a cui sono arrivato: l'alienazione in senso economico-politico non ci basta più per un nuovo pensare parlare e agire in direzione, non del *disporre* ma del *lasciar-essere*, consapevoli dell'«immenso dolore della terra», e del pericolo nell'«assenza stessa dell'uomo, della perdita del sacro (o del suo «uso» di manipolazione) e della negazione della eguale differenza tra gli uomini. Del resto pensare e poetare non sono giustificati solo se l'uomo «pur pieno di merito, abita poeticamente la terra»?

RODANO E IL PCI

Eminenza grigia

GIANFRANCO PASQUINO

È opinione piuttosto diffusa fra gli addetti ai lavori che Franco Rodano abbia esercitato una forte, forse decisiva, influenza sulla strategia del Partito comunista durante la segreteria di Enrico Berlinguer. E per questa influenza è particolarmente conosciuto, tanto elogiato quanto criticato. In particolare, si è spesso sostenuto che il frutto di questa influenza è stato costituito dall'idea stessa del compromesso storico, di un incontro fra cattolici e comunisti con le rispettive culture per la difesa e il rinnovamento della democrazia italiana. Data la rilevanza del compromesso storico nel cruciale decennio degli anni Settanta, Rodano, che non ebbe mai alcun ruolo formale nel Pci, sarebbe, dunque, stato una vera eminenza grigia. Questo suo ruolo legittima uno studio approfondito del suo pensiero, condotto ovviamente su tutti i documenti disponibili.

L'interrogativo principale è: con quali idee, con quale preparazione, con quali capacità, per quali ragioni ha ottenuto quella che molti hanno ritenuto una indebita, eccessiva ma, alla fine, perdente influenza? Proprio perché ho condiviso molti pregiudizi negativi nei confronti di Rodano e del suo pensiero politico, ho cercato lumi e risposte, nei limiti del possibile, definitive nella ricerca di Marcello Mustè. Purtroppo, nonostante l'autore abbia avuto accesso all'archivio di Franco Rodano, queste risposte definitive e convincenti non ci sono. La ricerca di Mustè non è, anzitutto, una vera e propria biografia politica. Infatti, dice qualcosa sugli studi giovanili di Rodano, sul suo liceo e sulle sue amicizie, ma molto poco sulle letture formative, sulle fonti delle sue idee, sulla sua preparazione complessiva. L'impostazione cronologica della ricerca avrebbe anche consentito di cogliere e evidenziare le variazioni nel corso del tempo e il raffinamento del pensiero politico di Rodano. Ma l'autore sembra più interessato a contrastare le interpretazioni che ritiene sbagliate o riduttive del pensiero di Rodano piuttosto che a offrire al lettore il materiale che gli permetta di formarsi un'opinione precisa.

Qualcosa, forse fin troppo e non ben selezionato, viene detto a proposito del rapporto con le autorità ecclesiastiche e della sua brucata rotura negli anni Quaranta. Poco, invece, viene sottolineato a proposito del cattolicesimo di Rodano, vale a dire di quanto della cultura cattolica, e di quale cultura cattolica, rimanga nel pensiero di Rodano, lo innervi, lo irrobustisca, lo orienti. Qualcosa, certo, impariamo sulla critica dello stalinismo ad opera di Rodano, anche se si rimane molto perplessi, nonostante le chiose di Mustè, quando Rodano critica le modalità dello strapazzo di Berlinguer dall'Unione Sovietica sulla scia degli avvenimenti polacchi.

Parecchio viene scritto a proposito della vita e dell'esperienza con Claudio Napoleoni nella pubblicazione della «Rivista Trimestrale». Nulla sulla circolazione, distribuzione, incidenza effettiva della «Rivista» su quale gruppo di lettori. Rodano è stato spesso criticato per il suo essere un integralista e il compromesso storico, nella versione rodaniana, è stato egualmente criticato per la sua caratterizzazione ideologica e ideologizzata di incontro fra due culture, entrambe da riformare ma verosimilmente irrimediabili. Mustè non getta abbastanza luce sulle complicazioni di questo incontro prima culturale che politico. Non spiega quali sarebbero potute essere, secondo Rodano, le conseguenze positive, limitandole a citarlo per esteso: «Il «compromesso storico» (e per questo fondamentale motivo non può essere confuso con la «democrazia consociativa») si configura come il tentativo di organizzare unitariamente non già le istituzioni democratiche, bensì, entro il quadro della democrazia, le forze politiche - i partiti -, onde promuovere, su questa base, il passaggio dalla vecchia società a una qualitativamente superiore. È una spiegazione sicuramente non limpida, in parte inquietante, in parte fuorviante.

La democrazia consociativa è, infatti, per l'appunto proprio un accordo fra forze politiche per salvare e migliorare il quadro della democrazia. Quale relazione esiste fra l'affermazione che la democrazia è la forma permanente della politica e quella che il contrasto fra capitalismo e democrazia si scioglie «a tutto vantaggio del primo termine» (solo in Italia, perché, come quando)? A questo proposito, sarebbe stato utile sapere quale concezione della democrazia politica, sociale, economica aveva Rodano e quali letture ne avevano formato il pensiero, ad esempio, in materia di democrazia consociativa, quel pensiero che, secondo il suo biografo, era in continua evoluzione? Questa evoluzione era condizionata da letture, da viaggi, da scambi di idee, oppure esclusivamente da riflessioni endogene? Era un pensiero che cresceva soltanto su se stesso, senza confrontarsi mai esplicitamente e direttamente né con altri studiosi né con la realtà effettuale?

Infine, rimane il punto più delicato. Secondo Mustè, che cita le lettere, i messaggi, i memoranda inviati da Rodano a Enrico Berlinguer, il segretario del Pci riceveva raramente e molto parcamente alle sollecitazioni, ai suggerimenti e alle critiche di Rodano. Ma, allora, quale fu davvero l'influenza di Rodano sul Pci di Berlinguer e sui comunisti? Non è forse vero che molti furono i rodaniani nel Pci degli anni Settanta? Come entravano in contatto con Rodano che sembra visse una vita relativamente isolata, certo non ammalata di presentismo? Da dove venivano, quali idee nutrivano questi rodaniani e quale influenza politico-culturale a loro volta esercitavano? Dove sono poi andati?

Alla fine della lettura della ricerca di Mustè, si provano sentimenti ambivalenti. Il pensatore Rodano non emerge da questa ricostruzione come un pensatore particolarmente originale. Il suo pensiero troppo simpatetico biografo giunge a sostenere, per liberarlo da qualche critica, che non fu neppure particolarmente capace di influenzare Berlinguer; dunque, non fu una eminenza grigia di successo. Come spiegare, allora, la discrepanza fra le valutazioni che gli attribuiscono un peso e un ruolo significativo sulla strategia e sulla politica del Partito comunista e la realtà che, alla fine, Mustè sembra delineare come: «amaro isolamento di un intellettuale rimasto privo di reale influenza?»

Marcello Mustè «Franco Rodano», Il Mulino, pagg. 300, lire 34.000.

Solitudine e follia nei racconti di Vautrin (premiato col Goncourt)

Baby boom al vetriolo

FABIO GAMBARO

All'inizio della carriera di Jean Vautrin c'è il cinema, e negli anni Cinquanta, un incontro in India con Rossellini, di cui lo scrittore francese diventò l'aiuto. Seguirono una trentina di cortometraggi (molti dei quali per la televisione) e sei film tutti firmati con il suo vero nome: Jean Herman. Il cinema però non doveva soddisfare del tutto la sua vena creativa, dato che all'inizio degli anni Settanta - scambiata la cinepresa contro una penna e adottato lo pseudonimo Jean Vautrin - egli iniziò a pubblicare romanzi e novelle che conquistarono subito sia il pubblico che la critica. Da allora, le tre raccolte di racconti e gli otto romanzi pubblicati dallo scrittore francese hanno riscosso

consensi e premi, il più importante dei quali è stato certamente il Prix Goncourt ottenuto nel 1989 con il romanzo *Un gran passo verso il buon Dio* (Frassinelli, 1991).

L'occasione di rileggere la prosa al vetriolo di Vautrin ci è offerta oggi da Feltrinelli, che, dopo aver pubblicato *Diciotto tentativi per diventare un santo*, manda ora in libreria *Baby boom*, una raccolta di tredici dispersi racconti che, quando fu pubblicata in Francia nel 1986, ottenne il Goncourt per la novella. Quello che Vautrin propone in questi racconti - alcuni brevissimi altri più distesi - è un universo instabile e precario, in cui uomini costantemente alla deriva cercano di dare un senso alla propria esistenza, dibattendosi nell'inferno di una realtà contemporanea percorsa da tensioni

drammatiche ed esplosioni di follia. Scavando abilmente nelle nevrosi e nelle paure della nostra società, lo scrittore francese tratteggia un campionario di personaggi derelitti e situazioni insostenibili in cui, dietro a debolezze nascoste, amori impossibili e desideri inconfessabili, si profila sempre l'ombra scura e minacciosa della morte.

Così, ad esempio, nel racconto che dà il titolo alla raccolta una coppia che non riesce ad avere il figlio desiderato finisce per adottare una bambola di pezza, recitando con essa la commedia perfetta dei genitori modello che, preparando i biberoni e alzandosi la notte, scivolano lentamente verso una tragedia annunciata. In altri racconti troviamo un pugile suonato che finisce in ospedale

psichiatrico, una prostituta che si innamora di un giovane medico che le diagnostica un tumore al seno, la morte inutile di un ragazzino arabo in un quartiere dormitorio della periferia parigina, un finto morto accoltato che fa l'amore con sua moglie per interposizione persona, un ragazzino che vuole divorziare dai genitori, un ex della beat generation che si suicida con un buco d'eroina in un anfratto della Franciaprofondità.

Per dipingere questi campionario di personaggi rosi dalla solitudine e dalla follia, Vautrin utilizza una lingua pittoresca che sfrutta tutti i registri di un parlato ricco e colorito, a tratti violento e volgare, ma capace di cogliere sfumature e mezzitoni. Ne risulta una scrittura veloce ed energica,

che - restando in bilico tra sensibilità e cinismo - sa adattarsi alla perfezione all'andirivieri tra farsa e tragedia di questa critica spietata e divertente del nostro mondo quotidiano, dei suoi miti e delle sue sicurezze. Un mondo i cui stereotipi di plastica non piacciono a Vautrin, il quale, come si può facilmente immaginare, diffida della felicità intesa come mediocrità, stabilità, soddisfazione di sé, preferendo invece coloro che rischiano, che sono fuori equilibrio, che deviano dalla normalità cui sono condannati. A tutti questi splendori di derelitti che mettono in gioco di continuo la loro esistenza è dedicato *Baby boom*.

Jean Vautrin «Baby boom», Feltrinelli, pagg. 208, lire 28.000.